

Questo romanzo è un'opera di finzione.
I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti
sono frutto della fantasia dell'autore.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
vive o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *Follow Me Down*
Copyright © 2013 by Tanya Byrne
First published in English language in 2013 by Headline Publishing Group
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Manuela Francescon e Nello Giugliano

Prima edizione: ottobre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5772-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - www.paragrafo.it
Stampato nell'ottobre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Byrne Tanya

PORTAMI VIA

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Claire Wilson, senza la quale
questo libro sarebbe ancora nella mia mente*

Una nave è al sicuro quando è in porto,
ma le navi sono fatte per viaggiare.

Attribuito a William G.T. Shedd

Il giorno dopo

Maggio

Quando ero piccola e non riuscivo a dormire, mio padre mi diceva che era perché qualcuno mi stava sognando. Ormai so che non è vero, che era solo una delle tante cose che mi diceva per farmi stare meglio, ma ci ho creduto a lungo.

Di sicuro nemmeno lei avrebbe voluto essere presente nei miei sogni, invece mi succedeva spesso, il che era crudele visto che passavo le giornate a cercare di pensare ad altro. Appena chiudevo gli occhi me la trovavo davanti, pareva che la mia mente si rifiutasse di lasciarla andare. Detesto la tenacia con cui si attacca a certe cose. Del mio quinto compleanno per esempio non ricordo niente. Ho visto delle foto – io con quel vestito rosa tutto vaporoso, i miei zii e le mie zie che ridono mostrando i denti – ma di quel giorno mi ricordo solo l'episodio in cui mio padre investì con la macchina un cane apparso all'improvviso mentre andavamo a ritirare la torta. Che senso ha? Non lo so. Perciò, quando dico che la sognavo, non parlo sempre di bei sogni e, anche quando non erano troppo brutti, mi svegliavo gridando il suo nome come uno che esce di corsa per strada urlando «al fuoco».

La notte prima, invece, avevo sognato lui; stavamo sdraiati di schiena sulla sua ruvida coperta a scacchi, nel bosco di Savernake, e sopra di noi il sole pendeva grosso, giallo, pronto a esplodere. Guardavamo sfilare le nuvole fingendo che fossero paesi lontani – «L'India! Andiamoci... l'Australia! Andiamo anche lì» – come abbiamo fatto quel pomeriggio. A un certo punto vedevo una nuvola che somigliava all'Africa ma, quando mi voltavo per dirglielo, al suo posto accanto a me c'era lei. Sorrideva e portava quegli occhiali a forma di cuore, quelli rossi da due soldi che le piacevano tanto, e per alcuni istanti tutto era sembrato com'era un tempo, con noi due che confrontavamo ridacchiando boccette di smalto per unghie, finché lei non mi chiedeva se pensavo che morire sarebbe stato bello. Solo lei poteva fare una domanda del genere, e io le dicevo di non essere tanto morbosa. Lei allora rideva e dava la colpa a Oscar Wilde, poi mi chiedeva di immaginare di giacere sotto terra, coi fiori che mi crescevano da sotto le unghie e l'erba tra le ciglia. Non era bellissimo?

Mi svegliai di soprassalto e per qualche istante ignorai dove mi trovassi. Dovetti aspettare di mettere a fuoco qualche sagoma – l'armadio, la scrivania, la bacheca piena di foto, dove i vuoti lasciati dalle foto di lei erano riempiti da nuove immagini – per ricordarmi che ero a scuola e calmarmi.

Una volta mi piaceva spostarmi. Non mi creava problemi essere un giorno nello Wiltshire e il giorno dopo a Lagos, a guardare mia nonna mentre tagliava erbe selvatiche in cucina canticchiando sommessa con indosso il suo *boubou* sbiadito. Riuscivo a dormire ovunque, allora, invece adesso non chiudevo occhio. All'inizio era per via del letto nuovo, poi i rumori dalle stanze adia-

centi – ragazze che dormivano con la radio accesa o che telefonavano ai fidanzati a mezzanotte, quando credevano che tutti stessero dormendo – e poi lei che mi appariva in sogno.

Ormai ero arrivata al punto di temere l'ora di andare a letto. Lo stomaco mi si chiudeva come un pugno alla sola idea, perché puntualmente mi ritrovavo sdraiata a pensare a lei, a lui, a quello che avevamo fatto, almeno finché non si esaurivano le risatine furtive, le radio venivano spente e non si sentiva altro che il ticchettio pesante della pendola in cima alle scale.

Poi cominciai a chiedermi se c'era qualcun altro sveglio, se qualche ragazza, in un altro letto in un'altra stanza, se ne stava sveglia a sentir ticchettare l'orologio. O qualcuno dall'altra parte del paese, magari una donna che passava il tempo giocherellando con un filo tirato della trapunta. Mi sembrava di far parte di un club esclusivo di gente spostata, bugiarda e solitaria che ogni sera si riuniva nel silenzio vuoto e nero per far passare la notte e veder realizzata la promessa del mattino, del tè, delle conversazioni sul tempo con cui riempivamo le ore prima di tornare a letto di nuovo e ricominciare da capo. E ogni sera mi ripetevo le stesse cose: che stavolta sarebbe andata bene, che avrei dormito. E invece non succedeva mai.

Immagino che sia il senso di colpa a ridurti in questo stato.

245 giorni prima

Settembre

Come primo giorno di scuola non era andato troppo male. Non mi avevano spinto la testa nel water e non mi avevano rubato i soldi per il pranzo, dunque non mi potevo lamentare. Ma avrei voluto essere da un'altra parte lo stesso. Cercavo di comportarmi da persona matura: non era certo colpa di mio padre se l'Alto Commissario nigeriano a Londra era morto e lui era stato chiamato a sostituirlo. In più mia madre aveva appena saputo di aver ottenuto una cattedra allo University College London, ed era al settimo cielo. Non che ciò mi aiutasse ad accettare il luogo in cui mi trovavo.

Forse, se almeno avessi potuto abitare a Londra con loro, non sarebbe stato così male. Il collegio mi dava la sensazione di essere in punizione. Eppure non avevo fatto niente di male, ne ero certa. Volevano che frequentassi la migliore scuola d'Inghilterra, e il Crofton College lo era, ma se avessi saputo che intendevano sbarazzarsi di me avrei chiesto loro di poter stare a New York, dove avevo amici, un ragazzo, un caffè preferito e perfino una panchina a Central Park. Posti segreti che avevo trovato e che erano i *miei* posti. E invece mi ritrovavo in questa polverosa vecchia scuola a quindici chilometri

dalla fine del mondo, dove nessuno sapeva pronunciare il mio cognome.

Ai miei genitori non potevo dirlo, loro avrebbero detto che era passato un giorno solo e che dovevo darmi tempo, e io sapevo che era vero, ma Dio santo: se New York era la città che non dorme mai, allora Ostley era il villaggio a un passo dal coma. Non mi ci sarei mai abituata. Era troppo: troppo verde, troppo spazio, troppo cielo. E poi un silenzio... Niente sirene, niente autobus che arrancano nel traffico, non c'era il brusio continuo della vita che si avverte a New York. Lo sferagliare della metropolitana sotto il marciapiede, il ronzio lontano di un martello pneumatico che fende l'asfalto, come se la città fosse in continua espansione perché non c'è mai abbastanza spazio per tutti. Lì, invece, di spazio ce n'era fin troppo. I campi si estendevano a perdita d'occhio e si sentivano rumori da cartone animato, tipo il cinguettio degli uccelli o lo scroscio di un torrente.

Crofton era spettacolare, questo bisognava ammetterlo: imponenti architetture gotiche, spirali, archi e finestre coi vetri a piombo. Ma appena l'autista si era fermato per far attraversare un gruppetto di ragazze, mi ero resa conto che lì il glamour della mia scuola di New York era completamente assente. Le ragazze erano tutte ben educate e sembravano portare l'uniforme con orgoglio, come se avessero scelto loro di indossarla. Nessuna cercava di differenziarsi. Niente cappotti all'ultima moda con borse abbinata. Niente spille appuntate sul bavero della giacca. Persino i quaderni di scuola sembravano tutti uguali. Perciò, quando parcheggiammo di fronte al pensionato e venni accolta dalla direttrice, la signora Delaney, una donna di mezza età con un ca-

schetto di capelli grigi, capii che non sarei riuscita a indossare la metà dei vestiti che mi ero portata.

Eravamo rimasti imbottigliati nel traffico di Londra, perciò avevamo mezz'ora di ritardo. In Nigeria, dove la giornata tendeva a iniziare alle undici del mattino, mezz'ora di ritardo sarebbe stata poca cosa, ma qui in Inghilterra si trattava di un ritardo increscioso, soprattutto per la signora Delaney, la quale aveva puntualizzato ben tre volte che poteva farci fare solo un rapido giro prima di procedere alla registrazione. Così avevamo lasciato Celina, la governante, nella mia camera a disfare i miei bagagli, mentre la signora Delaney ci mostrava la scuola.

«Burnham ospita tutte le ragazze della sesta inferiore», ci disse camminando spedita verso le scale. «Sono sei anni che dirigo questo pensionato. La sua tutor è Madame Girard, la vedrà ogni mattina per la registrazione e poi il lunedì per un colloquio individuale».

Annuii, domandandomi se non fosse il caso di prendere appunti. Non che la signora avesse rallentato il passo per consentirmi di farlo, comunque. Si fermò solo una volta raggiunta la fine del corridoio. «Io abito nel cottage accanto, e se ha bisogno di me fuori orario, basta che suoni questo campanello». Indicò la porta. «Tutto il personale della Crofton vive all'interno del campus, ma sarebbe meglio fare una telefonata prima, se è possibile».

Andammo avanti così per un po', con la signora Delaney che snocciolava istruzioni – sull'ora di alzarsi, uscire e mettere in ordine la stanza prima delle pulizie – e ci mostrava l'edificio. Mio padre annuiva con aria soddisfatta a ogni stanza che visitavamo: le camere, la sala comune, la lavanderia, la sala da pranzo dai lunghi tavoli. Non disse una parola, si limitò a seguirla con le

mani dietro la schiena e il lungo cappotto di lana, le cui falde oscillavano ogni volta che si incamminava fuori da una stanza. Poi, quando arrivammo in camera mia, disse solo: «La serratura della sala comune deve essere sostituita». Stavolta fu la signora Delaney a essere in imbarazzo.

Ci disse che sarebbe rimasto in camera mentre noi visitavamo i bagni. Non che morissi dalla voglia di vederli; mia madre dovette prendermi per un gomito e trascinarci in corridoio. Alla fine ci andai. Una porta si aprì, lasciando uscire una nube di vapore e una ragazza avvolta in un asciugamano rosa. «Ha quattro minuti, signorina Avery», le abbaiò dietro la signora Delaney. Lanciai un'occhiata a mia madre, che sorrise a denti stretti e mi diede un buffetto sul braccio. Burnham ospitava cinquanta ragazze, la maggior parte degli ultimi anni, ma qualcuna di loro frequentava come me i corsi preparatori per l'università. Credevo che ce ne fossero di più, e soprattutto non mi aspettavo tutto quel caos. Era il primo giorno del semestre, e ammetto che la cosa non avrebbe dovuto stupirmi. Il fatto è che io mi aspettavo una silenziosa, solenne atmosfera conventuale. Invece c'erano ragazze ovunque, che correvano da una stanza all'altra, stringendo in mano borsette del trucco e spazzolini da denti. Non mi era mai capitato prima di dover dividere il bagno con altre persone, mettermi in fila per fare la doccia o per lavarmi i denti. L'idea di doverlo fare mi agitava parecchio. Dove sarei andata a truccarmi? Sembrava una cosa sciocca di cui preoccuparsi, in mezzo a quel caos, ma io non riuscivo a pensare ad altro.

Mia madre sembrò intuirlo perché, quando tornammo in camera mia, si avvicinò alla finestra e disse:

«Guarda che vista stupenda, Adamma». Indicò la grande magnolia. «Non è bellissimo?».

Io non le risposi, stavo provando la mia nuova uniforme. Almeno era bianca e nera, sicuramente più carina di quella a scacchi verde bottiglia che portavo alla scuola di New York, ma feci lo stesso una smorfia quando vidi il riflesso nello specchio. In quel momento la signora Delaney fece entrare una ragazza. Aveva i capelli bagnati e un aspetto simpatico, ma le rivolsi ugualmente un'occhiata diffidente. Aveva in spalla una pesante borsa da hockey. Mi aspettavo che la signora Delaney le dicesse di metterla giù, e invece no. «Lei è Orla Roberts. Orla frequenta le classi superiori, perciò non avrete corsi comuni, ma è la capoclasse. Se le serve qualcosa, è sull'altro lato del corridoio». Poi indicò me. «Orla, lei è Adamma Okomma, e questi sono i suoi genitori. Si sono appena trasferiti da New York. Il signor Okomma è il nuovo Alto Commissario per la Nigeria a Londra». Si voltò sorridendo verso i miei genitori. «Orla ha una borsa di studio».

Lo disse come se stesse descrivendo il colore dei suoi occhi. Vi presento Orla Roberts, ha gli occhi marroni e i genitori poveri. Il suo tono non sfuggì a mia madre, che guardò con freddezza la direttrice e poi si voltò verso Orla con un caldo sorriso, tendendole la mano. Mio padre fece lo stesso e poi anch'io. Con un'aria un po' imbronciata, lo ammetto, ma ero distratta da come Celine stava ficcando a viva forza i miei vestiti nel minuscolo armadio. Anche la signora Delaney si voltò a guardare. «Cara, non c'era bisogno che portasse tutto. Deve imparare a fare i bagagli per il singolo semestre». Rise, e avrei voluto dirle che quello era solo il mio guardaroba autunnale, ma mio padre mi zittì con un'occhiata, così mi trattenni e incrociai le braccia.

Devo aver visto troppi film sui college inglesi, perché, quando i miei genitori se ne furono andati, mi aspettavo che Orla si arrotolasse la gonna in vita per accorciarla e si mettesse il rossetto. Nel vederla andar via, un po' chini sotto il peso della borsa da hockey, non nego di aver provato una certa delusione. Non mi aveva offerto sigarette, non aveva cercato di prendermi sotto la sua ala o dirmi con chi dovevo parlare e con chi no, non si era offerta di mostrarmi i luoghi segreti della Crofton. Probabilmente stava solo ricambiando il mio contegno freddo di poco prima.

Per fortuna non doveti vagare alla ricerca dell'aula della mia prima lezione, perché a ogni nuova allieva veniva affiancata una ragazza più grande che la aiutasse ad ambientarsi. La mia era una studentessa della sesta superiore di nome Tara Salter. Era più graziosa di come me l'aspettavo, con occhi chiari e una chioma lucente. Sembrava un membro di una setta, non la finiva più di snocciolare dati riguardanti la scuola, presentandomi ogni edificio come fosse un suo amico. Per fortuna, per quanto invasata, mi lasciò andare al bagno da sola, subito dopo essersi assicurata che io avessi capito in che aula si teneva la mia lezione di letteratura inglese. Mi persi lo stesso e vagai su e giù per il lungo corridoio prima di arrendermi e tirare fuori dalla borsa la mappa che mi aveva dato.

«Vai dalla mia stessa parte?», mi domandò un ragazzo che si era materializzato improvvisamente al mio fianco.

Lo aveva detto con deferenza, come fossimo stati in un film in bianco e nero che proseguiva con lui che mi offriva una sigaretta. Lo fissai per qualche secondo, poi mi ricordai che le classi superiori erano miste.

Forse, dopotutto, mio padre non aveva davvero intenzione di torturarmi.

«Sono Dominic Sim». Mi tese la mano. Mi limitai a guardarla, e lui la lasciò ricadere lungo il fianco con un sorriso ancora più malizioso. «Posso accompagnarti».

«Davvero? E come sai dove sto andando?»

«In paradiso, immagino».

Lo fissai piena di disgusto. Credevo che i ragazzi britannici avessero fascino. Colpa di mio padre che mi aveva fatto guardare *Downtown Abbey* alzando il livello delle mie aspettative.

Mi voltai e lui cambiò tattica. «Va bene. La faccia da sola non funziona», disse mettendosi di fronte a me. «Sono un miliardario».

Non funzionava neanche questo. «*Tuo padre* è un miliardario». Replicai guardando la mappa. «Tu al massimo avrai guadagnato un po' di miglia aeree».

Lui rise. Una risata alta, squillante. «Già mi piaci, signorina Okomma!».

Gli lanciai un'occhiata. «Come sai il mio nome?»

«So un sacco di cose». Indicò l'ingresso dell'aula di fronte a noi. «Per esempio so che frequenti i corsi preparatori». Lo fissai torva, e il sorriso sulla sua bocca si allargò ancora. «Io pure. Ecco la classe che cercavi: letteratura inglese con il professor Lucas». Si portò una mano al petto. «Prometto di non metterla su cattive strade, signorina Okomma».

Sorrise e, per quanto lo trovassi spiacevole, non ricambiare il suo sorriso mi costò un certo sforzo. Non ne andavo fiera, ma... come dire? Quello che gli mancava in termini di umiltà lo compensava in senso dell'umorismo, e io avevo un debole per i ragazzi divertenti.

«Vieni a sederti vicino a me», disse entrando in classe. «Sono nuovo anch'io. Noi ultimi arrivati dobbiamo darci manforte».

«Sto bene così, grazie», gli risposi, animata dalla netta percezione che fosse meglio stargli lontana.

Mi diressi verso un banco vuoto nella fila centrale, ma la ragazza seduta dietro scosse la testa in modo così enfatico che ci rinunciai all'istante. Ne rimaneva uno solo, in prima fila, ma prima che potessi raggiungerlo, sentii Dominic dire: «Alzati, cafone, non vedi che la signorina ha bisogno di un banco?».

Appena mi resi conto di cosa stava facendo mi voltai per dirgli di smetterla, ma con mia grande sorpresa il ragazzo seduto accanto a lui cominciò a metter via i suoi libri. Quando mi riebbi dallo stupore, si era già seduto in tutta fretta al banco in prima fila, lasciando libero solo quello vicino a Dominic.

«La gente fa sempre quello che gli dici di fare?», gli domandai sedendomi. Mentre lo dicevo, mi resi conto che era una domanda retorica.

Ebbe almeno la decenza di non fare altri commenti; liquidò la questione con un sorriso e un'alzata di spalle, mentre io prendevo il quaderno dalla borsa. Lo posai sul banco con fare pignolo, decisa a non incoraggiarlo oltre. Lo aprii e scrissi con cura la data nell'angolo in alto a destra della prima pagina, poi mi voltai. Lui mi fissava ancora e distolsi lo sguardo, tamburellando un piede. Guardai verso la porta: una ragazza dai capelli neri stava entrando in classe. Camminava con un bizzarro piglio baldanzoso, e per un attimo mi sembrò che venisse verso di me. Invece si fermò al banco alle mie spalle.

«Dominic Sim», ha annunciato, e mi sembrò che trattenesse un sorriso.

Lui invece sorrise apertamente. «Sorpresa!».

«Ti credevo in viaggio verso la Corea dopo la faccenda di Eton».

“La faccenda di Eton”, presi nota mentalmente fingendo di scrivere qualcosa sul quaderno, in modo che non pensassero che li stavo ascoltando. Ero l’unica a prendersi la briga di non darlo a vedere: tutti gli altri si erano voltati a guardarli. Lei era di fronte al banco di Dominic, con le mani sui fianchi. Essere al centro dell’attenzione non sembrava turbarla, teneva il mento alto e le spalle in fuori. Era chiaro che era abituata ad avere un pubblico.

«Tu più degli altri, Scarlett, non dovresti credere a tutto quello che si dice in giro», disse lui, con gli occhi improvvisamente neri. «Com’è andata l’estate? E la riabilitazione?»

«Alla fine ne sono uscita. Pulita da tre mesi». Sollevò le dita che aveva incrociato. «E Eton? Ti ricordi ancora com’è fatta una vagina?»

«Sentiti pure libera di ricordarmelo».

«Come se tu sapessi cosa farci».

Lui scoppiò a ridere, mentre lei si inchinava vittoriosa e poi si sedeva sul banco in mezzo alla fila. Allora capii perché quella ragazza mi aveva fatto cenno di no quando avevo provato a sedermi lì. Quello era il *suo* posto, al centro, dove tutti potevano vederla. Non che ne avesse bisogno: l’avrebbe notata chiunque, ovunque si fosse seduta, emanava una luce tutta sua.

Dopo il siparietto con Dominic non mi stupii di vederla alzare la mano per prima a lezione. Lo fece senza mostrare la minima ansia, anzi sembrava annoiata. Dopo la sua si alzarono altre quattro mani. Vidi il professor Lucas sorridere e sospirare di sollievo: la prima lezione dell’anno non era un fiasco completo.

«Sì, signorina Chiltern?». La indicò con la copia di *Anna Karenina* che aveva in mano.

Notai che la stringeva un po' troppo forte. Aveva le nocche bianche. Quando ci aveva chiesto quale fosse il nostro incipit preferito, sembrava gli mancasse il fiato. Non lo invidiavo di certo. Era tesissimo e molto giovane, poco più che ventenne, un ragazzino in confronto agli altri docenti, cosa che doveva aver destato qualche preoccupazione in diversi genitori. Non credo che mio padre se ne fosse curato più di tanto: pareva che per lui ogni insegnante della Crofton fosse il migliore d'Inghilterra. Forse però anche lui avrebbe faticato a credere che quel tizio poco più che ventenne con la scritta "compleanno di Max" all'interno del polso, fosse il miglior insegnante di letteratura inglese della nazione. Il suo incipit preferito era quello di *Anna Karenina*. Un po' prevedibile, e per giunta comodo, dal momento che stavamo per studiare proprio quel romanzo. Mi aspettavo che lei dicesse qualcosa di altrettanto prevedibile. Invece ha detto: «“È accaduto tutto, più o meno”».

«*Mattatoio n. 5*», ribatté lui, stavolta con voce ferma. Sembrava soddisfatto di sé, come un conduttore di un quiz che annuncia la risposta da un milione. «Bellissimo romanzo, signorina Chiltern».

A quel punto credo di aver fatto un gesto spazientito, perché il professore mi sorrise domandandomi: «A lei non piace, signorina...?».

Restò a guardarmi col mento alzato e le labbra socchiuse, e io lo ricambiai ottusamente per diversi secondi prima di rendermi conto che dovevo dirgli il mio nome. Drizzai la schiena. «Adamma, signore. Adamma Okomma».

Annuì. «Pare che Vonnegut non piaccia a tutti. Qual è il suo incipit preferito, signorina Okomma?». E puntò i gomiti sulla cattedra.

Mi guardai intorno mentre tutti si voltavano verso di me. Arrossii. «“Era inevitabile. L’odore delle mandorle amare gli ricordava sempre il destino degli amori contrastati”».

Il professor Lucas restò in silenzio per qualche istante, poi fece un cenno d’assenso. «*L’amore ai tempi del colera*». Vidi il suo pomo d’adamò muoversi su e giù. «Ottima scelta, signorina Okomma. Gabriel García Márquez è...». Si interruppe, di nuovo in preda all’ansia.

«Magnifico?», suggerii e lui sbatté le palpebre. Mi voltai verso Scarlett. Non sorrideva più.

Il giorno dopo

Maggio

Appena lo seppe Molly, la cosa fu sulla bocca di tutti. Ero senza fiato, col cuore ancora a mille al ricordo del sogno – Scarlett con quegli occhiali rossi di plastica, il sole tra i capelli – quando una striscia di luce apparve sotto la porta. Un attimo dopo sentii lo scalpiccio dei piedi nudi di Molly sulle assi del pavimento: stava correndo da una stanza all'altra annunciando elettrizzata la novità come si trattasse della nascita di un bambino.

Fu preceduta da Orla. Prima ancora di vederla, sentii il suo odore, quel profumo zuccheroso che, non so nemmeno io perché, faceva pensare al colore rosa e si attaccava a qualunque cosa lei toccasse. Non ci avevo fatto caso fino all'anno scorso, mentre provavo pigramente dei profumi al JFK. Ne avevo preso uno per annusarlo: era l'odore di Orla, e mi strappò un sorriso. Non mi ero resa conto di quanto le fossi affezionata. Non mi ero resa conto nemmeno di quanto mi piacesse la Crofton. Credo che quella fu la prima volta che ne sentii la mancanza, la prima volta che, malgrado l'orrenda uniforme e il letto scomodo, sentii che quella era casa mia.

Orla accese la luce. Mi sedetti contro il cuscino proteggendomi gli occhi con la mano, poi strizzai un paio

di volte gli occhi prima di riuscire a mettere a fuoco. Orla si sedette sul letto.

«Che succede?», chiesi con voce impastata di sonno, ma poi vidi la guida di Parigi sul comodino e mi svegliai di colpo. Avrei voluto farla sparire, nasconderla sotto la trapunta, ma così avrei attirato la sua attenzione.

«Scarlett è sparita», disse trafelata.

Il cuore cominciò a battermi molto lentamente. «Sparita?»

«È scappata di nuovo».

«Come lo sai?»

«Molly lo ha saputo da Tara che lo ha saputo da Olivia».

«Olivia Fisher o Olivia la sorella di Scarlett?»

«La sorella di Scarlett».

«Allora è vero?». Annui e il cuore tornò a battermi a ritmo normale. Poi sempre più veloce. «Dov'è andata?».

Orla non fece in tempo a rispondere che Molly fu sulla porta. «Evviva! La stronza ha levato le tende!», cantilenò con un sorriso maligno, poi si dileguò.

«Dovrà darsi una calmata», sospirai. «O sarà morta dalla gioia entro l'ora di pranzo».

Orla si rabbuiò. «Dice che sabato sera ti sei imbucata alla festa di Scarlett e Olivia».

«Sì». Mi tolsi il foulard e mi ravviai i capelli con la mano.

«Scarlett ha dato di matto?»

«Per niente. Stava bene. Benissimo anzi, era la prima festa da...», ci pensai su un attimo, poi alzai le spalle. «...Da non so quanto tempo. Non è successo niente».

«Davvero? Ma era il suo compleanno».

«Lo so. Era...». Esitai.

«Gentile?», mi suggerì Orla con un cauto sorriso.

«Non proprio», risposi alzando un sopracciglio. «Non proprio. Ma nemmeno perfida».

«Ci sei andata per questo? Le cose andavano meglio?», domandò. Era solo una domanda, senza nessun sottinteso. È questo che mi piaceva di Orla: non diceva mai cose come «Perché non me lo dici?» o «Ma sei la mia migliore amica!», il genere di frasi che sentivo dire spesso da Scarlett.

«Non so». Sciolsi i nodi del foulard e lo ripiegai con cura. «Credo che...». Due ragazze passarono bisbigliando davanti alla mia porta, e non finii la frase. Scossi la testa con un sospiro. «Ma non è cambiato niente, no? È sempre Scarlett».

Orla sembrava confusa. «Credevi fosse cambiata?».

Scrollai le spalle e ripensai a Scarlett quel sabato sera. Sembrava così felice mentre ballava sotto una volta di lanterne cinesi, con le braccia in aria e i brillantini dell'ombretto azzurro che le si erano posati come lentiggini sulle guance. Per un momento era sembrato tutto come ai vecchi tempi. Non perfetto – nulla lo sarebbe più stato – ma, nonostante la folla che ci separava, mi sentivo come se fossimo di nuovo lei e io. Ma poi mi venne in mente Dominic, che mi stava vicino, troppo vicino come sempre, con quell'alito odoroso di ribes nero. «Credi che ti perdonerò mai?».

Ma questo a Orla non lo dissi. Avrei voluto ma, prima di cedere alla tentazione, le raccontai che avevo dimenticato di archiviare una cosa per il giornale scolastico e poi, quando se ne fu andata, aprii l'armadio e presi la mia scatola. Quello che c'era dentro tintinnò quando la posai sul letto; presi la valigia e mi misi a cercare le chiavi con impazienza. Le mani mi tremavano tanto che ci vollero un paio di tentativi per aprirla. La rovesciai. Il

contenuto rotolò sul letto: cinque o sei scatole di gioielli, il passaporto, carte di credito, una memoria esterna, i contanti che mi avevano dato i miei genitori per i casi di emergenza, alcune carte ripiegate con cura e, finalmente, il cellulare. Lo accesi in preda a un'ansia febbrile mentre camminavo su e giù sul tappeto.

Non appena si fu acceso, chiamai lui. Non gli diedi nemmeno il tempo di dire pronto. «Hai saputo di Scarlett?».

245 giorni prima

Settembre

La Crofton era labirintica. Ecco a cosa serviva il tascino sulla giacca: per metterci la bussola e qualcosa da mangiare, perché era impossibile orientarsi lì dentro. Sembrava tutto uguale. Persino i dipinti a olio cominciavano a confondersi tra loro: ero certa che rappresentassero tutti lo stesso tizio, un bianco, in diverse pose.

Non per essere melodrammatica, ma a un certo punto temetti che sarei morta in uno di quei meandri. Avrebbero ritrovato il mio corpo rinsecchito in fondo a uno dei corridoi, con le dita scheletriche ancora avvinghiate alla mappa. Era colpa mia: Tara mi dava sui nervi e l'avevo scaricata. Non solo, ma volendo evitare ulteriori avances da parte di Dominic avevo rifiutato la sua offerta di farmi da guida per la scuola. Era stato un grosso errore: con le mappe ero una frana e mi ero persa già tre volte mentre andavo a pranzo. Era un record anche per me e, quando finalmente vidi le porte che immettevano nel cortile, mi trattenni dal correre incontro al sole di mezzogiorno con le braccia tese come Andy Dufresne in *Le ali della libertà*.

Appena ebbi messo piede fuori, qualcuno marciò verso di me e mi strappò di mano la mappa. Alzai gli occhi

e, vedendo che era Scarlett, feci un passo indietro. Ricordavo bene la volta in cui Darcy Young aveva spento la sigaretta sulla Chanel di un'altra allieva per umiliarla dopo che aveva dato la risposta sbagliata durante la lezione di calcolo. Speravo che il mio scarso entusiasmo per Vonnegut non provocasse una reazione simile da parte di Scarlett.

«Dove stai andando?». Sembrava seccata, come se l'avessi interrotta.

«Io...». Lasciai la frase a metà e la guardai accartocciare la mappa e poi restituirmela. «Stavo andando a pranzo al mio pensionato», dissi contrariata.

«Nessuno mangia in sala da pranzo». Un sospiro affettato. «Vieni».

«Non bisogna firmare il registro?».

Ignorò la domanda e proseguì tagliando il cortile. La guardai allontanarsi ancheggiando e, quando si rese conto che non la seguivo, si voltò sorridente verso di me. «Forza, Alice. Non segui il Bianconiglio?».

La raggiunsi e mi presentai.

«Lo so chi sei», disse senza guardarmi. «Io sono Scarlett Chiltern».

«Lo so».

Si voltò a guardarmi, io sostenni il suo sguardo e lei sorrise. «Belle, le scarpe».

Forse fu per via del rossetto rosso o del fatto che non se lo era tolto quando Madame Girard gliel'aveva ordinato durante la lezione di francese, fatto sta che mi sentii subito attratta da lei. Mi ricordava le mie compagne della scuola di New York. La camminata spedita – dritta per la sua strada come una palla da bowling mentre la folla si divideva al suo passaggio – mi faceva pensare a Jumoke, la mia migliore amica. Stavo facendo del mio

meglio per adeguarmi alle novità – trasferirmi in Inghilterra, andare alla Crofton coi suoi prati verdi che parevano finti e le stupide targhette – ma Jumoke mi mancava terribilmente. Era la mia migliore amica da nove anni ed era strano non averla vicino, non sentire i suoi lamenti in inglese pidgin perché aveva latino alle otto di sabato, non discutere con lei su quando avevano lavato le lenzuola l'ultima volta.

Per questo decisi di seguire Scarlett. Mi era familiare, quasi rassicurante: l'andatura spavalda, il modo di sollevare il mento tendendo indietro le spalle, proprio come faceva Jumoke. Naturalmente Jumoke l'avrebbe detestata, avrebbe detto che era troppo piena di sé. Che poi era quello che gli altri pensavano di Jumoke. E anche di me, sia ben chiaro. «Sei così altera, Adamma», mi dicevano sorridendo, come fosse un complimento a cui io tenessi particolarmente. Certo, non correvo ad abbracciare le mie compagne in corridoio e non mi sdilinquivo in dichiarazioni d'amore. Se questo basta a rendere una persona altera, be', allora immagino che io lo fossi.

Quando arrivammo sul grande prato, ebbi un'esitazione. Quella mattina, insieme a Tara, ero passata per il vialetto. «È permesso camminare sull'erba?»

«Solo agli allievi anziani».

Scarlett si avviò per il prato e io la seguii verso la schiera di sequoie che lo delimitava. Mentre la attraversavamo, mi accorsi che eravamo vicine al parcheggio e pensai che forse Scarlett voleva portarmi da qualche parte in macchina, invece svoltammo a sinistra verso un altro prato, poi si voltò verso di me con un sorriso allusivo.

«Se vuoi sopravvivere alla Crofton, devi sapere dove nasconderti, Adamma».

Feci per ricambiare il sorriso, ma mi irrigidii al pensie-

ro che forse si trattava di un rito d'iniziazione a una specie di confraternita, che forse mi stava portando in un posto da cui sapeva che non avrei ritrovato la strada. Mi guardai intorno nella speranza di riconoscere uno dei luoghi che avevo visitato quella mattina. Man mano che ci allontanavamo, mi accorsi con un certo sollievo che mi stava portando al campo da hockey. Con Tara avevo fatto un'altra strada, ma era sulla mappa: non avrei avuto problemi a tornare indietro.

Continuai a rimuginare sull'ipotesi del rito di iniziazione e rallentai il passo, immaginando una gang di ragazze che mi aspettava per rubarmi l'uniforme o per rasarmi il cranio. Ma in mezzo al campo c'era solo un innaffiatore automatico che spruzzava acqua. Costeggiammo il campo e ci dirigemmo su per un'altra collinetta scoperta di erba, verso un albero ritorto. Arrivate in cima ci fermammo, e mi resi conto che eravamo poco lontano dal canale. Con Tara, quella mattina, c'eravamo passate vicino ma, poiché non c'era nulla di importante, me lo aveva indicato distrattamente e aveva proseguito oltre. Adesso invece mi trovavo a pochi metri dal corso d'acqua e, all'improvviso, il tempo rallentò.

Non somigliava al canale lungo il quale avevo passeggiato a Londra l'estate precedente, né a quello di Camden, coi suoi ponti di mattoni pieni di graffiti. Come tutto alla Crofton, era costeggiato da erba verde. Lo era anche l'altra sponda, solo che lì la vegetazione era più selvaggia. Mentre ascoltavo i sussurri dei salici, i cui rami si allungavano verso l'acqua come fossero ansiosi di dissetarsi, mi resi conto che quello era il primo momento di quiete che vivevo da quando ero andata via da New York. Perfino la luce lì era diversa: bianca e verde insieme, come una pera sbucciata.

«Che bel posto», dissi un po' trafelata.

«Da qui si va a casa mia». Indicò il canale con un cenno del capo. «Quando eravamo piccole, io e le mie sorelle fingevamo di andare a scuola a nuoto».

«Non abiti al campus?».

Scosse la testa e si tolse la giacca, che posò sull'erba prima di sedersi a gambe incrociate. «Non è necessario; abitiamo a pochi minuti da qui, nella casa sulla collina». Lo disse come supponendo che io sapessi a quale casa si riferiva. «Sei appena arrivata?»

«Da cosa lo hai capito?», dissi sospirando, poi mi tolsi la giacca e mi sedetti anch'io. La posai sull'erba di fronte a lei. «Credevo che la mia ultima scuola fosse severa».

Mi guardò mentre mi sedevo, poi sorrise. «Ti ci abituerai». Le lanciai un'occhiata scettica e lei si mise a ridere. «Non è poi così male».

«Sbaglio o poco fa ti hanno sgridata perché portavi il rossetto?»

«Rossetto rosso».

«Fa lo stesso».

«Di sicuro la tua scuola a New York era molto più fica», ammise scrollando le spalle. Come sapeva che ero andata a scuola a New York? Del resto non sapevo nemmeno come facesse Dominic a sapere come mi chiamavo. Così la lasciai continuare. «Ma anche qui sappiamo divertirci».

«Davvero? Tipo guardare tutta la serie di *Harry Potter* al cineforum del sabato sera?»

«Ehi», mi puntò il dito contro. «Vacci piano con Harry».

Alzai le mani. «Non mi permetterei mai».

«Brava. Be', divertimenti sfrenati a parte», proseguì

con aria scaltra, «in una scuola come la Crofton ci sono delle regole. Ma le regole sono fatte per essere infrante, no?».

Alzai gli occhi incuriosita. «Così dicono».

Si guardò alle spalle e poi si protese verso di me. Avvertii quanto le piacesse la situazione: l'aria misteriosa, quel tenermi sul filo. Le brillavano gli occhi. «La prima festa Alphabet si terrà sabato».

«Che roba è?»

«Il nome è stupido, ma le fanno fin dagli anni Quaranta. Non tutti sono invitati», precisò, e capii quanto anche questo la deliziasse, «ma il primo sabato dell'anno Abbot organizza una festa nel bosco di Savernake, il mese dopo tocca a Bedwyn, poi a Burnham. A turno ogni casa organizza una festa fino alla fine dell'anno».

«Sabato prossimo però non è giorno di permesso».

«Che importa?»

«Già, perché tu non vivi al campus. Ma io non posso uscire».

«Che dicevamo prima a proposito delle regole?». Con un sorriso soddisfatto si mise la borsa sulle ginocchia. Rovistò un po' e poi tirò fuori una chiave, che mi porse.

La guardai a bocca socchiusa. «Che cos'è?»

«È un passe-partout. Apre più o meno tutte le porte della Crofton».

«Dove l'hai presa?»

«Non preoccuparti di questo», disse con un gesto spazientito prima di mettermi in mano la chiave. «Nello sgabuzzino del primo piano, a Burnham, c'è una finestra che si apre su un tetto piatto. Se passi di lì e poi scendi giù dal pergolato, puoi uscire senza che nessuno ti veda». Devo aver fatto una faccia disgustata, perché Scarlett scrollò le spalle. «Lo so, sembra una cosa alla *Hunger Games*, ma

se non vuoi passare il sabato sera a guardare la TV e a letto alle dieci, Adamma, dovrai imparare a scendere giù per i pergolati con le scarpe in mano».

Cercai di visualizzare la scena e non ci riuscii. Jumoke non prendeva nemmeno la metropolitana, perché c'erano troppe scale. Se le avessi raccontato una cosa del genere, avrebbe riso fino alle lacrime.

«Grazie».

Evidentemente avevo mostrato scarsa gratitudine, perché Scarlett mi guardò inclinando la testa. «Hai idea di quanto valga questa chiave, Adamma? Molly Avery potrebbe pagarci la retta, coi soldi che guadagna vendendola alle ragazze».

«Ti ringrazio, Scarlett», sussurrai stringendo la chiave nel pugno.

«Non c'è di che», disse lei togliendosi il maglione. Sentii una scarica elettrostatica mentre se lo sfilava dalla testa. I capelli neri si sollevarono e poi le ricaddero sulle spalle e lungo la schiena. Intravidi il reggiseno rosso sotto la camicia di cotone e distolsi lo sguardo, chiedendomi se lo facesse apposta a indossare sempre qualcosa di rosso.

«Non sembri africana», disse. Tornai a guardarla.

«Perché, come sono gli africani?»

«Sembri americana».

«Davvero?». Non ci avevo mai pensato.

«Quanto ti invidio per aver vissuto a New York!», disse con enfasi. «Adoro New York! Ci vado spesso. Sempre al Bowery Hotel», disse gesticolando. «Sono fissata con il teatro. Il mese scorso sono andata a vedere *Aspettando Godot* con John Malkovich. Tu sei nata lì?», mi domandò senza darmi il tempo di dire che lo avevo visto anch'io.

Scossi la testa. «Sono nata in Nigeria. Mio padre è un diplomatico. Abbiamo vissuto a Lagos fino ai miei cinque anni, poi l'hanno trasferito a Madrid, poi a New York quando avevo sette anni».

«Parli spagnolo?». Non aspettò la mia risposta. «Io adoro Barcellona».

«Anch'io. Molto più di Parigi».

«Capisco, ma io ho un debole per Parigi. I miei genitori si sono incontrati lì. Mia sorella maggiore, Edith, è nata a Parigi. Io vorrei fare l'università laggiù».

«Per questo frequenti i corsi preparatori?»

«Sto facendo domanda anche in alcune università americane. Lì è tutto più facile».

Aprì la borsa e prese una serie di contenitori di plastica, che posò sull'erba uno sopra l'altro. Tolsi i coperchi scoprendo ciuffi di lattuga e lucidi pomodori ciliegini. Quando prese un panino rotondo e lo aprì, guardai la farina disperdersi nell'aria e pensai alle mie compagne di scuola di New York, assurdamente fiere di non aver mai assaggiato pane prima dei dodici anni.

«In quali college americani hai fatto domanda?»

«Juilliard, Carnegie Mellon, DePaul e Yale».

«Ah. Sei un'attrice».

Le si illuminarono gli occhi. «Voglio diventare come Judy Dench».

Questo mi colpì. La maggior parte delle ragazze della nostra età avrebbe detto Angelina Jolie.

«La cosa buffa», disse scartando una grossa fetta di formaggio, «è che i miei genitori non sono per niente come gli altri. Sono due fricchettoni e vogliono solo che io sia felice. Non mi fanno neanche pressione perché vada all'università, se non voglio. Ho paura a dire loro che voglio andare a Yale. Ci resteranno male».

Risi, poi finsi di annuire con solennità. «Anche mio padre vuole che io sia felice. A Cambridge».

«Ci è andato anche lui?».

Le feci cenno di sì.

Alzò gli occhi al cielo e mi porse un pezzo di formaggio, poi aprì un barattolo. «Chutney di zucca e noci». Tuffò il formaggio nel barattolo e me lo porse. Mentre facevo lo stesso, mi domandò se mi piaceva. «Papà ha sperimentato una nuova ricetta», mi spiegò, e allora finalmente capii: Scarlett Chiltern, della Chiltern Organics.

«Buonissima», risposi, sollevando la fetta di formaggio. «Mia madre ne andrebbe pazza. Adora la salsa di pomodori Scarlett. Se non la trova al supermercato, ha un crollo nervoso».

«Il pomodoro Scarlett!», si puntò un dito al petto. «Quella è una mia ricetta! L'ho inventata, o meglio, per sbaglio ho messo della mela nella pentola sbagliata, ma fa lo stesso. Non sarebbe mai successo se non fosse stato per me». Ridacchiò e mi porse un gambo di sedano. «È buffo pensare che lo si possa comprare anche a New York. Mi ricordo la prima volta che mio padre la preparò. Usò una pentola gigantesca. Io ero così piccola che dovetti salire su una sedia per riuscire a mescolare!».

Sorrisi. Mio padre non sapeva farsi neppure il caffè. Mia madre scriveva poesie capaci di farti toccare il cielo, ma il microonde la mandava in confusione. Ma l'immagine di Scarlett in piedi su una sedia, che versava pezzetti di mela nella pentola sbagliata, mi fece pensare alla nostra casa di Lagos e alla nostra cuoca, Comfort. Mi piaceva guardarla in cucina mentre spinava il merluzzo o pestava il *cocoyan* nel mortaio. Lì dentro però faceva un caldo tale – c'erano sempre diverse pentole che bollivano

allegremente sul fuoco diffondendo nubi di vapore – che non riuscivo a restarci per più di pochi minuti.

«Adesso sono invidiosa io», ammisì. Diedi un morso al sedano e pensai alla sala da pranzo. Non ci ero ancora stata, ma non avevo grosse aspettative. Era improbabile che servissero del *moi moi*. «Mangi ogni giorno queste delizie?»

«Pressappoco. Oggi papà sperimenta un pane con patate e rosmarino. Gli dirò di farne un po' di più, così domani ce lo mangiamo a pranzo».

Sorrisi. «I francesi fanno il pane più buono».

Si accigliò. «Francesi?»

«Hai detto che i tuoi genitori si sono incontrati a Parigi».

«Ah, sì, ma sono entrambi inglesi. Mia madre è una Lister». Così come aveva fatto a proposito della casa, dava per scontato che io sapessi chi erano i Lister. Doveva trattarsi di gente importante, e mi limitai a sorridere serafica mentre mi raccontava che sua madre era figlia unica e che, come la maggior parte delle ragazze della Crofton, era stata cresciuta da una tata. Era successo anche a me. Molti rimanevano stupiti quando lo dicevo, sembravano credere che tutti gli africani fossero disperatamente poveri. Alla vecchia scuola una volta qualcuno mi chiese se in Nigeria avevo vissuto in una casa. Credeva che abitassi in una capanna di fango. Non era così. Vivevo in una casa. Una casa bellissima.

Provai una fitta di nostalgia al pensiero della mia terra, della casa bianca e del giardino, coi suoi caldi fiori dai colori accesi e le foglie di palma che proiettavano sul prato ombre simili a gigantesche ciglia nel sole del pomeriggio. Io non sarei mai potuta scappare di casa come

aveva fatto la madre di Scarlett; avrei sentito troppo la mancanza dei miei genitori. Di mia madre che ancora mi faceva le trecce prima di andare a dormire. Di mio padre che faceva colazione in giacca e cravatta, concentrato nella lettura del «Vanguard». Però riuscivo a immaginare perché sua madre l'avesse fatto, perché avesse sentito di dover fuggire. Ero figlia unica anch'io. Sapevo quanto fosse pesante sapere che il cognome di famiglia sarebbe sparito con te. Però c'era un lato positivo: una volta sposata, mi sarei sbarazzata di quel cognome. Avrei avuto una famiglia mia. Forse era questo che sua madre aveva cercato di fare.

La storia era romantica e, a esser sincera, un po' trita. Sua madre aveva fatto le valigie, lasciato un biglietto e preso un aereo per Parigi nel bel mezzo della notte. Scarlett ne parlava con aria sognante: i suoi genitori che si incontravano in un caffè di Parigi; la mansarda che presero in affitto nel ventesimo arrondissement e il letto d'ottone di seconda mano che avevano spostato in soggiorno così da vedere, al loro risveglio, la distesa di tetti e la Tour Eiffel sullo sfondo. Era una bella storia, e Scarlett ne andava chiaramente fiera, ma non ero sicura che il gesto di sua madre fosse davvero degno di tanta ammirazione. A pensarci bene era stata piuttosto egoista: aveva aspettato un anno prima di informare i suoi che era a Parigi. Ma non potevo dirlo. Così la ascoltai sorridendo e annuendo quand'era il caso, in attesa che terminasse il racconto.

«Allora, che attività extracurricolari hai scelto?», mi chiese senza prendere fiato.

«Corsa, tennis e lacrosse. Ah... e credo anche nuoto».

«Oddio, io non potrei mai!». Spalancò gli occhi prendendo un acino d'uva. «Detesto le piscine. Non posso

neanche avvicinarmi a una piscina. Mia sorella Olivia invece ci va sempre».

«Viene alla Crofton anche lei?»

«Sì».

«A che anno è?»

«Il nostro», disse con un'alzata di spalle offrendomi l'ultimo pomodorino e rimettendo il tappo al contenitore.

«Siamo gemelle. Lei però segue i corsi di diploma».

«Sei una gemella?», replicai sorridendo. «Non ne avevo mai incontrata una prima».

«Io sono nata per prima», dichiarò con un ampio gesto a liquidare l'argomento, poi tirò fuori una rivista dalla borsa e si mise a sfogliarla. «Che altre attività ti interessano?»

«Vorrei entrare nel "Disraeli". Scrivevo nel giornale scolastico, a New York, ma ho sentito dire che è molto difficile essere presi».

«Conosco la caporedattrice, Annah. Te la presento».

«Davvero?»

«Certo», disse, poi strappò una pagina dalla rivista, prese una penna dalla borsa e cominciò a scrivere qualcosa.

Non sapevo cosa dire, così sorrisi goffamente e dissi: «Grazie».

«Oltretutto il professor Lucas farà da supervisore quest'anno ed è un amico di famiglia».

«Veramente?»

«Sì. I miei affittano le stanze di casa a degli artisti e...». Smise di piegare la pagina e alzò lo sguardo. «Per poco non lo chiamavo per nome!», disse assaporando il segreto come fosse una caramella. «Il professor Lucas è un poeta. È stato da noi alcuni anni fa, dopo essersi

laureato a Oxford, e poi un'altra volta quando ha ottenuto il lavoro alla Crofton e stava ristrutturando casa. Non ci sono mai state così tante ragazze che venivano a trovarmi a casa!».

Ammiccò e tese la mano aperta con sopra una barchetta di carta.

«Che carina!».

«È una nave. Quando ero piccola le facevo sempre con mio padre. Le sue però erano molto più belle. Prendeva uno stuzzicadenti e lo usava per fissare una vela su cui scriveva il mio nome. “La nave di Sua Maestà Scarlett”». Sorrise tra sé e sfiorò con un dito la cima della nave.

«Perché proprio navi?».

Alzò le spalle. «Non ne ho idea. Ma era il nostro gioco. C'era una mappamondo nella mia stanza, e lui mi chiedeva di trovare i paesi. Io ne cercavo sempre uno sperduto, tipo il Kazakistan, e allora andavamo in libreria per scoprire tutto il possibile su quel paese. Poi facevamo una nave di carta, andavamo al ponte sul canale passando per il giardino e mettevamo la nave in acqua».

«È bellissimo».

«Adesso ci scrivo sopra dei segreti, e li spedisco in Kazakistan». Mi sorrise e mi porse la nave di carta. «Allora è questo che ti piace, eh?», disse, poi cominciò a rimettere i contenitori nella borsa. «Vuoi fare la giornalista?».

Annuii mentre riponevo la nave nella tasca della giacca. «Voglio diventare come Gwen Ifill».

«Non ho idea di chi sia», ammise ridacchiando. «Ma so chi altro cercherà di entrare nel “Disraeli”». Fece una pausa a effetto. «Dominic Sim».

«Che lo faccia».

«Oh, davvero?», disse ficcando l'ultimo contenitore nella borsa.

«Che vuoi dire?», le domandai, guardandola mentre scuoteva via l'erba dalla giacca. «Mi ha semplicemente aiutata a trovare la classe del professor Lucas stamattina».

«Dominic Sim non fa niente di *semplice*».

«Credi che io gli piaccia?». Mi alzai e scossi anch'io la mia giacca.

«Ti dico solo di tenerti ben stretta le mutande quando sei con lui, Adamma».

Risi. «Grazie per il consiglio, ma non è proprio il mio tipo».

«Dominic è il tipo di chiunque. Non hai saputo perché l'hanno cacciato da Eton?».

Scossi la testa e lei sorrise. «Ha messo incinta un'insegnante».